

Mercato unico, moneta unica, allargamento e nuova Costituzione. Giusto chiedere più emozioni e più anima nel processo di costruzione europea, ma per Mario Monti non si può dimenticare che in un decennio si sono

I dieci anni che hanno sconvolto l'Europa

CANTIERE EUROPA

a cura di Vittorio Borelli

fatte cose straordinarie. Sul Patto di stabilità occorre rigore, ma anche flessibilità. Quanto alle verifiche sulla nuova Costituzione, “la mia proposta ai capi di governo è....”

Rientrato a Milano da poche settimane, Mario Monti è subito tornato agli “amori” della sua vita: il Corriere della Sera, con cui ha ripreso a collaborare, e l'Università Bocconi, di cui è rimasto presidente anche negli anni del mandato di Commissario alla concorrenza a Bruxelles. In questa lunga intervista a *east*, Monti difende il processo di unificazione europea, ma, fedele allo stile di coerenza e rigore che lo ha sempre contraddistinto, ne sottolinea anche i difetti e i ritardi. Molto esplicite e forse inattese le sue posizioni su Patto di stabilità e Turchia. Mentre sul delicatissimo snodo delle ratifiche del Trattato costituzionale europeo avanza una proposta destinata a far discutere.

Vorrei farle subito una domanda che, secondo logica, andrebbe fatta in coda all'intervista: qual è la sua opinione sulla fase che attraversa il progetto di costruzione europea? A che punto siamo?

Siamo arrivati a un punto particolare e curioso. Usciamo da un decennio in cui si sono costruite almeno quattro cose di portata storica, ma forse proprio per questo viviamo una fase di stanchezza e di pessimismo. Stati d'animo a mio parere non giustificati.

Mai nessuna esperienza storica ha visto realizzare in dieci anni – che sono poco più di un istante per la storia – quattro cose come: la creazione del mercato unico, la creazione di una moneta unica, una riconfigurazione geografica enorme come è l'allargamento e una nuova Costituzione. Queste quattro grandi realizzazioni hanno assorbito una enorme quantità di energie delle classi dirigenti europee e hanno paradossalmente ridotto la crescita economica e la competitività dell'Europa rispetto a quello che sarebbero state altrimenti; ma costituiscono la premessa di un'Europa molto più forte anche dal punto di vista economico. Basti pensare alla moneta unica, che ha imposto di passare dall'indisciplina alla disciplina finanziaria (regole di Maastricht, Patto di stabilità, ecc.). Ora, è vero che nel breve periodo ciò può aver provocato effetti recessivi, ma è indubbio che nel lungo periodo la nuova disciplina avrà effetti estremamente benefici.

Mercato unico, moneta unica, allargamento... Tutte misure di intervento sulla dinamica economica. Ma la Costituzione... C'entra con questo?

C'entra, c'entra. Così come un'azienda non può competere seriamente se ha mecca-

nismi di decisione lenti e farraginosi, allo stesso modo un Paese o un insieme di Paesi non può essere un serio *competitor* sul piano mondiale se ha meccanismi di decisione troppo pesanti. E la Costituzione, anche se in misura inferiore a quanto molti di noi avrebbero voluto, fa dei passi avanti significativi nel consentire all'Europa di decidere più rapidamente e più semplicemente. Per cui, tornando alla domanda iniziale: quando, magari fra una decina d'anni, ci si guarderà indietro ci si renderà conto che è stato questo il momento di svolta nella costruzione dell'Europa. E forse si dirà che i contemporanei non lo avevano capito e apprezzato adeguatamente.

Molti "contemporanei", infatti, insistono nel dire che l'Europa nasce in laboratorio, come fusione fredda, senz'anima e senza emozioni. L'ambasciatore Sergio Romano, sul precedente numero di *east*, ha replicato che la storia non si ripete mai uguale a se stessa e che è illusorio aspettarsi che l'identità europea nasca, come è successo ad altre nazioni in passato, nel sangue delle guerre e delle rivoluzioni. Ma quanti, oggi in Europa, condividono questo richiamo al realismo e al pragmatismo?

Per rispondere con il linguaggio di un economista, l'Europa è spinta in parte da un'offerta di élite, ma in parte da una domanda di massa. L'offerta di élite è, come lei dice, il laboratorio politico in cui tanti europeisti hanno pensato, immaginato, lavorato per spingere avanti il processo. Ma la novità di questi ultimi dieci anni è l'allargamento. È la prima volta nella storia che l'espansione territoriale di una "potenza" si realizza perché spinta dal lato della domanda, cioè da coloro che chiedevano di farne parte. Quasi sempre, in passato, ciò è avvenuto attraverso guerre di conquista o comunque in maniera traumatica e unilaterale. La situazione paradossale è dunque che si può parlare di assenza di anima e di emozione collettiva e al tempo stesso si può legittimamente dire che la metà di un continente, l'Europa centro-orientale, è stata trasformata negli ultimi dieci anni dal sogno di quelle popolazioni, guidate da una profonda emozione, di uscire definitivamente da un'esperienza e di ancorarsi in un'altra.

È per questo che lei ha spesso parlato di “etica” del processo di costruzione europea?

Sì, perché anche aspetti che possono apparire unicamente e aridamente tecnici, come appunto la creazione di una moneta unica, a mio parere hanno molto contenuto civile ed etico. Con le regole della disciplina finanziaria gli Stati europei sono costretti, per la prima volta, a rispettare le nuove generazioni di cittadini. L'Europa ha questo di formidabile, che non si limita a integrare ma integrando trasforma. E trasforma per il meglio. Con le regole di convivenza che ci siamo dati, discutibili fin che si vuole, non è tuttavia possibile che un Paese come l'Italia possa continuare a fare in maniera disinvolta quello che aveva fatto per anni: accumulare disavanzi del 12-15% del Pil senza che neppure se ne discuta, operando una vera e propria espropriazione ai danni dei nostri figli e dei nostri nipoti. Chiedo: un sistema che sradica tutto questo non cambia anche le cose dal punto di vista civile e morale, non aggiunge “anima” all'architettura europea? Secondo me sì. Un' “anima” che viene radiata nelle cose, anziché limitarsi a veleggiare su parole e parole. Ciò detto, è pur vero che occorre intensificare gli sforzi perché i cittadini colgano le connessioni che esistono fra le regole europee e la loro vita quotidiana, non fermandosi alle correlazioni spesso artificiose che vengono create a questo proposito.

Sta pensando alle accuse di eccesso di regolamentazione, eccesso di burocrazia, ecc.?

Esattamente. Non perché questi aspetti negativi o degenerativi non ci siano; a volte ci sono e la Commissione europea è impegnata a cercare di ridurli. Il punto è che non si può ridurre il valore del processo in atto ad alcuni suoi aspetti negativi. Le classi dirigenti europee dovrebbero fare molto di più per far capire che cosa l'Europa significa per la vita concreta, di tutti i giorni dei suoi cittadini.

Chissà, forse la prossima generazione sarà in grado di capire e apprezzare, senza “se” e senza “ma”. Le generazioni oggi al potere vivono ancora l'Europa come lacerazione e conflitto, come razionale, ma faticosa ricerca di nuova identità e paura di perdere l'identità storica. I

giovani sotto i trent'anni, invece, viaggiano da un Paese all'altro, si spostano per studiare, parlano una lingua comune, discutono sugli stessi libri e gli stessi film...

Non solo, aggiungerei che, proprio perché l'Europa è diventata un fatto quotidiano, soprattutto per i giovani, molti di loro sono lontanissimi dall'immaginare che senza l'Unione avrebbero ancora i controlli alle frontiere e molti altri intralci nella loro vita quotidiana. Molti di loro, d'altronde, sono lontanissimi dall'immaginare che senza l'Europa ci sarebbero probabilmente state altre guerre alle porte di casa o dentro casa. Un solo esempio: oggi noi attraversiamo con grande tranquillità e naturalezza – anzi, senza neppure accorgercene – il confine tra Francia e Germania vicino a Strasburgo e a nessuno viene in mente che nel passato su quel confine è stato versato molto sangue. È la prima volta nella storia che questo non succede ininterrottamente da cinquant'anni.

Dunque, giovani e Paesi dell'Est come traino, come motore dell'Europa unita?

Tutti i Paesi dell'Europa centrale hanno fatto degli sforzi enormi per agganciare l'Unione, cambiando alla radici le loro leggi, le loro società, i loro costumi politici. E l'hanno fatto con determinazione e continuità perché c'era l'ambizione dell'ingresso. Sono convinto che in assenza di questo ci sarebbero stati molti ritorni al passato. Si dice che l'allargamento è avvenuto forse troppo rapidamente: è possibile, anche se personalmente ritengo, piuttosto, che sia avvenuta troppo lentamente la revisione costituzionale. Certo si poteva prevedere un tempo più lungo per l'allargamento, lavorando di più e meglio sulle precondizioni e sulla preparazione delle opinioni pubbliche. Ma siamo sicuri che la Russia, con la sua persistente tendenza imperialistica, non avrebbe cercato di far sentire la propria presenza, come in Ucraina?

Sul processo di ratifica della Costituzione, Lei ha scritto per il *Corriere della Sera* un fondo in cui invitava i governi a non bloccarsi di fronte a eventuali bocciature referendarie. Vuole chiarire meglio il suo pensiero?

In altre fasi della costruzione europea era più semplice consentire ad alcuni di aspetta-

re e ad altri di andare avanti. Era il discorso dell'Europa a due velocità, della geometria variabile, delle cooperazioni rafforzate. Questa non è stata l'eccezione, ma la regola nello sviluppo dell'Europa. Basti pensare al libero movimento delle persone, a Schengen, un passo a cui inizialmente avevano aderito cinque-sei Paesi soltanto. Stessa cosa con il Sistema monetario europeo prima e poi con l'Euro. Ma queste erano singole materie, singole politiche a cui alcuni Paesi aderivano e altri no, riservandosi di aderire più tardi. Io non vedo come si possa procedere oggi nello stesso modo per quanto riguarda le ratifiche della Costituzione. Qui non si tratta di estendere il condominio con un sopralzo, o con un nuovo locale; qui si tratta di prendere atto che sono cambiate le regole del condominio. Perciò non sarebbe possibile andare avanti con le vecchie regole, quelle di Nizza, nei Paesi che non dovessero ratificare e con le nuove regole negli altri. Vorrei anche osservare che, in questa materia, è importante non soltanto il cambiamento, ma il modo in cui si realizza. Si parlava prima di "anima" ... beh, qui si può parlare di doverosa trasparenza verso i cittadini

E quindi?

Tutti i 25 governi europei hanno firmato e – si presume – condiviso il testo costituzionale; ora spetta ai governi sottoporre il testo ai propri cittadini per la ratifica, alcuni per via parlamentare, altri per via referendaria. Il quesito che viene posto nei referendum è molto semplice: "Volete voi la nuova Costituzione europea o no?". Il quesito non è modificabile e se uno solo dei Paesi dovesse rispondere con un "no" la Costituzione non potrebbe entrare in vigore. La Costituzione nulla dice al riguardo, salvo dire l'ovvio e cioè che il tema verrebbe esaminato dal Consiglio Europeo. Ecco allora che sembrerebbe a me utile in modo pragmatico e maieutico per un'Europa che deve nascere nella chiarezza se i 25 capi di governo decidessero fin d'ora di promuovere una seconda verifica nei Paesi in cui la Costituzione risultasse bocciata. Che cosa



Grazia Neri/AFP

_L'Europa è ormai diventata un fatto quotidiano, soprattutto per i giovani che già parlano una lingua comune e sono abituati a muoversi senza confini

chiedere ai cittadini con questo eventuale secondo giro? Semplice: "Volete voi che il nostro Paese continui nell'Unione europea con la nuova Costituzione o volete che non sia più membro dell'Unione europea?".

Un intervento preventivo per mettere tutti con le spalle al muro, di fronte alle proprie responsabilità...

Il preannunciare che in caso di "no" in uno o più Paesi questo sarebbe l'*iter* può far riflettere di più anche in occasione del primo referendum. E soprattutto si impedirebbe che il prevalere del "no" in uno o più Paesi, magari per una generica non simpatia nei confronti dell'Unione, avesse un effetto domino, di propagazione in altri Paesi. Con l'attuale Costituzione, quella di Nizza, l'Europa a 25 non funziona, o meglio: è destinata a funzionare sempre peggio. Se i referendum dovessero bloccare la nuova Costituzione avremmo dunque un effetto boomerang anche nei Paesi in cui la stessa è stata approvata. Per evitare questo, si stabilisca fin d'ora che là dove necessario ci sarà un secondo giro referendario che ponga con chiarezza il dilemma se stare o non stare in Europa.

Che reazioni ha avuto alla sua proposta?

Per ora di apprezzamento e interesse. Vedremo più avanti. Certo è che la linea attendista, in questo caso, non aiuta certo a risolvere il problema.

Veniamo alle questioni dell'economia. Continua la polemica nei confronti della Commissione sulle ragioni per cui l'Europa cresce poco sia rispetto agli Stati Uniti sia rispetto all'Asia. Polemiche condite da toni da crociata d'altri tempi da parte dei "liberisti" contro i difensori del welfare state europeo...

Non ho ricette. Ho già detto che le quattro grandi realizzazioni di cui parlavo all'inizio, fondamentali per un'economia strutturalmente più dinamica, possono avere, nel breve periodo, in qualche misura limitato la crescita economica, ma che saranno foriere di maggiore crescita futura. Ciò detto, è pur vero che non si può stare ad aspettare che, prima o poi, la crescita si produca da sola. Così come è vero che la strategia di Lisbona è molto in ritardo nella sua applicazione. Io penso che, dal punto di vista dei contenuti, l'Europa possa mantenere in questa fase una



sua specifica ambizione ad avere un po' più di sociale e un po' più di ecologico nel suo modello rispetto al modello degli Stati Uniti. Altrettanto corretta mi sembra la battaglia europea per la realizzazione degli obiettivi di Kyoto. Ma bisogna avere ben chiaro che per potersi permettere tutto questo l'Europa deve diventare più competitiva e deve al suo interno, nelle sue strutture produttive, assomigliare di più agli Stati Uniti. Le realizzazioni di cui abbiamo parlato la fanno assomigliare di più agli Usa, mentre dal punto di vista dei lacci e laccioli interni c'è ancora molto da fare. La strategia di Lisbona sarà il tema principale di riflessione al Consiglio europeo di Primavera; in quella sede occorrerebbe cercare di dare più mordente a quella strategia con un sistema forte di incentivi e disincentivi...

Come per Maastricht?

Esattamente. L'obiettivo dovrebbe essere stimolare fortemente l'Unione e i singoli Paesi rispetto alla piattaforma di Lisbona. La Commissione Prodi ha fatto due passi che vanno in questa direzione: da un lato, ponendo un grande accento sugli obiettivi

PREVISIONI 2004 DEFICIT/PIL
COMMISSIONI UE (DATI %)

PAESI NON IN REGOLA

Portogallo	3,7
Grecia	3,6
Germania	3,4
Italia	3,0
Francia	3,0
Olanda	2,4

Tetto del 3,0%

PREVISIONI 2004 DEBITO/PIL
COMMISSIONI UE (DATI %)

PAESI NON IN REGOLA

Grecia	111,9
Italia	104,6
Belgio	94,4
Germania	67,2
Francia	65,5
Austria	63,9
Portogallo	62,0

Tetto del 60,0%

relativi alla ricerca, al capitale umano, ecc. nelle cosiddette prospettive finanziarie. Cioè nel progetto di bilancio pluriennale dell'Unione dopo il 2006; dall'altro lato, con le proposte del commissario Almunia di revisione dell'applicazione del Patto di stabilità e crescita, ma in coerenza con le linee definite a Lisbona. Ultima considerazione: ritengo importante, avendo visto da vicino questi problemi negli ultimi cinque anni, che l'Europa continui ad avere una incisiva politica della concorrenza, come modo per stimolare l'efficienza e la flessibilità dei mercati. Da questo punto di vista è incoraggiante che la nuova Costituzione non abbia comportato arretramenti, ma semmai qualche ulteriore, lieve avanzamento per quanto riguarda lo *status* della politica della concorrenza.

Almunia ha detto di recente che non si possono fare sconti ai Paesi che hanno, come l'Italia, un debito superiore al 60% del Pil.

Sono d'accordo che in questi casi la priorità vada al controllo e alla riduzione del debito. Al tempo stesso mi sembra impor-

tante che quando un Paese con alto debito fa, non solo dice che farà, ma fa passi concreti e impegnativi in direzione di riforme che ridurranno il debito si debba tener conto di questo aspetto prospettico. Altrimenti un paese viene ineluttabilmente incatenato al proprio passato. Il peso del passato si deve sentire e deve tradursi in precise strategie di risanamento, ma non deve diventare paralizzante al punto da demotivare e mandare paradossalmente tutto all'aria.

Turchia, un problema complesso da vari punti di vista. Qual è la posizione dell'ex commissario Monti al riguardo?

La mia opinione non è cambiata. Nella mia discretamente lunga esperienza europea non ho mai incontrato un tema così polarizzato, che rende comprensibile il "no" se si guarda al funzionamento dell'Unione e ai sentimenti prevalenti fra i cittadini europei, ma che rende assolutamente sensato il "sì" se si guarda alle prospettive di consolidamento democratico della Turchia, al ruolo dell'Europa nel Medio Oriente, alla necessità di isolare il fondamentalismo islamico e al contributo indiretto che si può dare alla lotta

al terrorismo. Non è stato facile per nessuno di noi prendere posizione, in Commissione, sulla linea che è poi stata adottata. Ma vorrei anche aggiungere che la genesi dell'apertura alla Turchia è ascrivibile al Consiglio europeo di Helsinki del 1999. Un'apertura un po' improvvisata e non proposta dalla Commissione, ma da qualche capo di governo. Forse sarebbe stato più prudente immaginare allora un percorso meno aperto, più graduale e consapevole. Questo apre il tema dei ruoli e dei rapporti reciproci fra Consiglio europeo e Commissione, ma qui ci vorrebbe un'altra intervista.

Una domanda sull'allargamento. L'Unione faceva fatica a essere omogenea con 15 membri, che succederà adesso con 25? Non sarebbe auspicabile che i vecchi soci fondatori si ponessero come nucleo trainante dell'intero convoglio?

No, la penso diversamente.

L'Allargamento funziona nella misura in cui si rafforza l'impianto comunitario rispetto ai governi locali. E la Costituzione va giustamente in questo senso. Questa esigenza, peraltro, è molto sentita dai nuovi membri, specie i piccoli. Loro vogliono una Commissione forte, una Corte di Giustizia forte perché sanno che un'Europa che tendesse all'intergovernativo sarebbe un'Europa da XIX secolo, con alcuni grandi Paesi che si ripartirebbero le zone d'influenza.

D'altronde, i nuovi stati membri, quasi tutti piccoli, premono molto per la realizzazione delle strategie di Lisbona: valorizzazione del ruolo dei mercati, lotta al protezionismo nazionale, concorrenza, dinamica economica... Su queste tematiche i Paesi nuovi sono più in linea con le esigenze dell'Europa di quanto non siano Francia, Germania e Italia. Anzi, astrattamente parlando, un "nucleo d'acciaio" dei soci fondatori rischierebbe di proporsi più come fattore di freno che di spinta. Semmai un ruolo i vecchi partner europei potrebbero averlo sul terreno della memoria storica; sulle verifiche della Costituzione, per esempio, potrebbero essere loro a lanciare l'avvertimento maieutico di cui abbiamo detto.

Questo numero di *east* dedica la copertina e il Dossier alla Cina. Tema vastissimo su cui le chiedo soltanto una battuta a proposito della polarizzazione fra aper-

turisti e fautori del ritorno dei dazi, delle politiche protettive, ecc.

Al di là di ogni considerazione, spesso si sottovaluta quello che la Cina sta facendo per avvicinare il proprio modello di sviluppo a quello occidentale. Qualche mese fa, in occasione della visita Bruxelles del primo ministro cinese, abbiamo potuto misurare i passi in avanti su vari terreni: quello ben noto della lotta alla contraffazione e del rispetto della proprietà intellettuale (dove in genere si pensa che il governo cinese sia solo lieto di chiudere gli occhi di fronte alla pirateria delle aziende cinesi contro quelle occidentali mentre i cinesi hanno lo stesso problema al loro interno); quello dell'antitrust, su cui è stata avviata una collaborazione con l'Europa e sul quale l'Europa sta facendo pressione perché venga eliminata la discriminazione secondo cui il controllo sulle concentrazioni si applica solo alle aziende non cinesi... Anche questo aspetto del lavoro dell'Europa non è adeguatamente conosciuto e apprezzato: la battaglia per i diritti individuali e per le regole ci vede da sempre in prima linea.

Quindi lei è d'accordo con il professor Savona, che vede il ruolo dell'Europa nel mondo come esportatrice di modelli di relazioni politici, sociali, istituzionali, ecc.?

Sono assolutamente d'accordo. L'Europa può avere come e più degli Stati Uniti un ruolo chiave nella governance della globalizzazione, operando perché tale processo si sviluppi senza creare contraccolpi protezionistici o rivoluzionari che lo facciano arretrare. Io non credo che la globalizzazione possa procedere ed essere ragionevolmente accettata se è spinta da un numero piccolo e decrescente di grandi imprese multinazionali sempre più grandi e da una sola superpotenza politica. L'interesse occidentale a una globalizzazione intesa come estensione del mercato e della democrazia può essere meglio servita da una cooperazione Stati Uniti-Europa, con un'Europa forte, che non dall'unilateralismo americano. Naturalmente per fare questo in modo non velleitario l'Europa deve paradossalmente assomigliare, nelle sue strutture produttive interne, un po' di più agli Stati Uniti. In questo senso, ripeto, molta strada è stata fatta negli ultimi dieci anni, ma molto resta da fare per liberare ancora di più la propria economia.